

LA PAROLA DELLA CROCE

Ritiro quaresimale ai sacerdoti e diaconi

Boca, 27 marzo 2017

1. UNA PAGINA DELLA MEMORIA

Vorrei iniziare questa meditazione teologica con un brano tratto da un piccolo volumetto. E' una "pagina della memoria", di quelle che restano nel cuore degli anni della formazione, perché contengono una sapienza che fa da bussola per molti giorni e perché si incarna nella figura di un maestro persuasivo. E' un piccolo gioiello per comprendere la "Parola della croce", una parola così difficile e inquietante per l'uomo d'oggi, tanto che egli cerca di occultarla o rimuoverla.

La meraviglia credente e la meraviglia incredula

Bisogna dunque fare attenzione che Dio, in Gesù, sceglie non una qualunque morte, ma questa morte: la morte del crocifisso.

C'è un senso di questa meraviglia, dunque, da recuperare di fronte a questa affermazione che può diventare banale. Gesù è morto per noi, ma che sia morto crocifisso non è una cosa puramente accidentale! C'è un senso di meraviglia da recuperare di fronte alla morte crocifissa di Gesù. Ma la meraviglia è un pochino sempre a doppio esito: c'è la meraviglia che vuol capire, che si lascia educare a capire. Quando Mosè vede il rovetto ardente nel deserto, dice: «Voglio avvicinarmi e vedere che cosa è questo». Vuole capire quello che vede. Oppure, nel c. 53 di Isaia, dove si parla di Yahwè, il coro a un certo punto domanda: «Chi mai avrebbe creduto? Noi l'avremmo considerato come un malfattore e invece...». Questo modo di reagire è il modo di meraviglia che vuol capire, che si lascia educare a capire.

E c'è invece la meraviglia che non nasce dall'intelligenza, cioè dalla volontà dell'uomo di capire, di piegarsi e di incontrare la verità o comunque ciò che gli si manifesta: ma è la meraviglia della ragione, che conduce a misurare questa cosa secondo il metro che sono io.

Questa meraviglia conduce all'incredulità e al rifiuto, mentre la prima conduce all'ammirazione, si lascia educare dall'avvenimento, si lascia piegare.

Possiamo fare la storia, allora, di fronte alla morte di Gesù non «in qualunque modo», ma alla morte scelta, la morte di croce, possiamo, dicevo, fare la storia di questa complessa meraviglia che ha due possibili esiti.

Il primo esito possibile è quello dell'intelligenza che si lascia educare a capire e quindi alla fine crede e dice: non avrei mai pensato questa cosa.

Il secondo è la meraviglia che dice: devo misurare io le cose come sono e, misurandole, cioè prendendo me come metro della cosa, dico: o questa cosa sta nel mio metro o non ci sta, e alla fine la rifiuta (G. MOIOLI, *La Parola della croce*, Milano, Glossa, 1994, 7).

Questa pagina della memoria mi ha sempre fatto da bussola, per entrare nel mistero della croce. Sì, perché occorre entrarvi con la meraviglia credente, di chi si lascia educare la mente e il cuore dalla croce che è parola, *lógos*, messaggio vivo e parlante. Non viene qui contrapposta la logica della croce, che sarebbe una forma di stoltezza e di insipienza, alla

logica dell'intelligenza, che sarebbe in ogni caso una pretesa di ingabbiare il mistero. Non è qui il caso di un'alternativa tra una fede cieca e un'intelligenza illuminata, come spesso si fa credere. Si tratta piuttosto di un'alternativa tra due forme di sapere e amare: la prima è quella che misura e si decide in base all'evidenza, alla sicurezza con cui pesa e valuta le cose, facendole passare dentro il metro della propria esperienza; la seconda è quella forma del comprendere e dell'amare che impara dalle cose che patisce, che si lascia plasmare dall'incontro delle persone, che non ha perso, anche con l'andare degli anni, "gli occhi semplici" per lasciarsi sorprendere dal mistero della vita che ti visita con il sorriso di un bimbo, la carezza della persona amata, la sofferenza innocente, la dedizione inaspettata dell'amico. C'è una forma dell'intelligenza che è una modalità dell'attenzione del cuore, dell'affetto che muove il nostro interesse per capire, ascoltare, vedere, osservare, sperare. C'è una forma dell'amore che è una modalità del comprendere, che vede meglio di chi dispone le cose sul tavolo anatomico per vivisezionarle senza misericordia, che ha una pacificante capacità sintetica di fronte agli eventi, che riesce a cogliere la faccia nascosta delle cose, l'al di là presente nell'al di qua dell'esperienza, che sa oltrepassare il velo di caligine che copre la faccia della vita. Questa è la meraviglia credente che non solo ama di più, ma – bisogna dirlo – vede di più, comprende le cose in profondità, si lascia educare dal mistero dell'esistenza. La parola della croce – dice Paolo – è "potenza di Dio e sapienza di Dio" («per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio», *I Cor* 1,24). La pagina, che ho riportato, ci dice che occorre riscoprire il significato autentico del morire di Gesù, della sua *singularissima morte*. Sulla croce di Gesù si riflettono sovente le nostre croci o i nostri processi di liberazione, i nostri dolori e le nostre resistenze alla sofferenza ingiusta. Ma tutto ciò non può costituire un accesso sicuro al senso autentico del morire di Gesù. Non è la nostra croce, la nostra sofferenza che illumina quella di Gesù, ma semmai è l'inverso. E per quante vie di accostamento noi possiamo avere, essa ci viene incontro attirandoci a sé con il suo inconfondibile potere di attrazione. La morte di Gesù non si risolve in una alternativa tra la sofferenza e la gioia, tra la forza e la debolezza, tra la morte e la vita. Essa dev'essere compresa nella sua relazione a Dio Padre e nel rapporto con noi uomini peccatori per non essere oscurata nella sua singolarità. Per questo occorre cogliere il morire di Gesù nella sua originaria radice teologica, non presumendo già di conoscere chi sia Dio, che cosa significhi che egli è Padre, e non pretendendo di sapere già che cosa sia giustizia e misericordia, sofferenza e croce, amore e dedizione.

2. LO SPETTACOLO DELLA CROCE: LA CONVERSIONE DELLO SGUARDO

Addentriamoci, dunque, nel cammino della croce. Seguiamo le orme dell'evangelista Luca, leggendo il brano centrale della Passione:

Lc 23, ²⁶Mentre lo conducevano via, presero un certo Simone di Cirene che veniva dalla campagna e gli misero addosso la croce da portare dietro a Gesù. ²⁷Lo seguiva una gran folla di popolo e di donne che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui. ²⁸Ma Gesù, voltandosi verso le donne, disse: «Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli. ²⁹Ecco, verranno giorni nei quali si dirà: Beate le sterili e i grembi che non hanno generato e le mammelle che non hanno allattato. ³⁰Allora cominceranno a *dire ai monti: Cadete su di noi! e ai colli: Copriteci!* ³¹Perché se trattano così il legno verde, che avverrà del legno secco?».

³²Venivano condotti insieme con lui anche due malfattori per essere giustiziati.

³³Quando giunsero al luogo detto Cranio, là crocifissero lui e i due malfattori, uno a

destra e l'altro a sinistra. ³⁴Gesù diceva: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno». *Dopo essersi poi divise le sue vesti, le tirarono a sorte.*

³⁵Il popolo stava *a vedere*, i capi invece lo *schernivano* dicendo: «Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto». ³⁶Anche i soldati lo schernivano, e gli si accostavano per porgergli *dell'aceto*, e dicevano: ³⁷«Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». ³⁸C'era anche una scritta, sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei. ³⁹Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!». ⁴⁰Ma l'altro lo rimproverava: «Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? ⁴¹Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male». ⁴²E aggiunse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». ⁴³Gli rispose: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso».

⁴⁴Era verso mezzogiorno, quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. ⁴⁵Il velo del tempio si squarciò nel mezzo. ⁴⁶Gesù, gridando a gran voce, disse: «Padre, *nelle tue mani consegno il mio spirito*». Detto questo spirò.

⁴⁷Visto ciò che era accaduto, il centurione glorificava Dio: «Veramente quest'uomo era giusto». ⁴⁸Anche tutte le folle che erano accorse a questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornavano percuotendosi il petto. ⁴⁹Tutti i suoi conoscenti assistevano da lontano e così le donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea, osservando questi avvenimenti.

Dinanzi a questo “spettacolo” – come lo definisce Luca (v. 48) – sorgono nel cuore del lettore tre semplici domande: Con quali occhi si può contemplare lo spettacolo della croce? Quali segni introducono alla testimonianza decisiva? Chi si rivela nello spettacolo della croce? La *prima* domanda è sugli occhi, cioè sullo sguardo con cui occorre lasciarsi educare dalla croce di Gesù. La *seconda* domanda è sugli avvenimenti, cioè sui segni storici che permettono di cogliere la morte di Gesù, come morte *di croce*. La *terza* domanda svela il mistero del volto di Dio, che si manifesta nella dedizione senza fine di Gesù.

Possiamo iniziare mettendoci nella condizione spirituale dei discepoli, quella sera del Venerdì santo. Proviamo a indovinare le loro domande e insieme anche le nostre. Tentiamo anche noi, confusi tra la folla, di «ripensare a quanto è accaduto». Come è possibile dischiudere la nostra mente e il nostro cuore alla “meraviglia” della croce di Gesù? E' sufficiente sentire la compassione di fronte al dolore innocente del giusto, basta proiettarvi il peso e la pena delle nostre sofferenze? E' possibile guardare alla croce di Gesù solo con lo sguardo triste di chi sta di fronte all'enigma della morte, solo con la speranza delusa di chi aveva creduto in una grande avventura, di chi aveva sperato in un progetto ideale sorprendente? E' possibile vedere la croce di Gesù solo come il riflesso delle nostre malvagità, soltanto con la domanda, acuta e dolorosa, su questo Dio, lontano e terribile, che vuole la morte del Figlio? E' possibile contemplare la croce di Gesù solo come il luogo del fallimento del suo messaggio, delle sue parole stupende e affascinanti, dei suoi colloqui tenerissimi ed esigenti, dei suoi incontri sempre risolutori, del suo sguardo insostenibile che trafigge il cuore e cambia la vita? E' possibile che tutto sia finito? E' possibile che tutto sia precipitato nel nulla? Il lettore si accosta alla sera di quel Venerdì santo con l'animo e la mente storditi, con la sensazione del vuoto lasciato da Lui, dalla sua parola, dalla sua pretesa di essere non uno dei tanti profeti, ma Colui che chiama in modo irresistibile e inconfondibile, che continua ad offrire comunione! Ritorna alla sera di quel Venerdì santo per sperimentare la nostalgia della sua parola che invita a fidarsi di Dio, anzi che per prima testimonia come ci si affida a Dio, come si può lasciare nelle mani di Dio la propria pretesa, la propria vita, il proprio progetto. Perché Dio non è un destino oscuro, un despota duro, ma il Padre amabile, anche quando egli scompare dall'orizzonte dell'esistenza, quando sembra allontanarsi dal

desiderio vorace dell'uomo, quando pare chiedere alla libertà uno sforzo supremo. Come è amara quella sera, come è vuoto e lacerante quel sabato! S'ode il sospiro del poeta Clemente Rebora: «La Parola zitti chiacchiere mie». Il discepolo ammutolisce di fronte alla Parola che si è concentrata nel grido che dà l'ultimo respiro, che s'è fatta silenzio e interminabile vuoto!

Ora il lettore riprende il testo evangelico. E' possibile che sia una cronaca di quella sera? Può essere il resoconto dell'avvenimento? Anche. I fatti riportati sono veri, le poche notizie, scarse ed essenziali, sono verosimili: alcune donne elevano il loro lamento funebre, i soldati si dividono la veste tessuta da mani esperte, due malfattori sono crocifissi assieme, lo scherno dei soldati mentre aspettano la fine, la sfida dei capi e la curiosità della gente, l'arsura e la sete di Gesù, lo sconvolgimento degli elementi naturali, il grido di Gesù morente, il commento stupito di un centurione romano, il ritorno pensoso della folla. L'affollarsi di molti eventi in poche righe del testo è veramente impressionante, e sembra uno di quei dipinti dove tutti si danno convegno in un subbuglio concitato sotto i piedi della croce. Il lettore però è colpito dalla coloritura del testo, così come lo scrive Luca. I tratti sicuri del disegno sono come ravvivati da tocchi d'acquerello, che danno movimento alla scena e non nascondono la durezza struggente di una morte così. Il quadro è attraversato come da una luce, diventa un evento parlante, uno spettacolo ai nostri occhi, lo spettacolo della croce, come *croce di Gesù*. Il fatto della morte di Gesù è la *parola della croce* (1 Cor 1,18), cioè diventa un fatto che parla e una parola attraverso un evento. Dice il noto esegeta B. Maggioni commentando la frase finale (v. 48) del brano: «la croce è la grande icona, la memoria fissa del credente, lo spettacolo dal quale non si deve mai staccare lo sguardo. *Theoria* (spettacolo) non indica un'immagine ferma, ma un dramma in svolgimento. E' uno spettacolo che occorre vedere e rivedere, penetrare, scrutare e ripensare. E' il grande dramma, l'unico che vale la pena di vedere perché illumina tutti gli altri». E' uno sguardo – si potrebbe continuare – già attraversato dalla luce abbagliante della Pasqua. Esso, da un lato, manifesta il perdono di Dio, la sua riconciliazione, la ricongiunzione del malfattore nell'oggi del paradiso, lo squarciarsi del luogo della presenza di Dio. E, d'altro lato, l'evangelista colora gli avvenimenti con un linguaggio di confessione, di penitenza, che rivela l'umana povertà nel tempo dell'ultima tribolazione («Figlie di Gerusalemme... piangete su voi stesse e sui vostri figli»), dimostra il nostro orgoglio inconsapevole («Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno!»), svela l'insensatezza della nostra sfida e del nostro rifiuto («Se sei tu il Cristo, scendi dalla croce»), suscita il riconoscimento del Giusto e insieme della nostra ingiustizia («Gesù, ricordati di me quanto entrerai nel tuo Regno»), suggerisce la confessione delle colpe («se ne tornavano percuotendosi il petto») e da ultimo riconosce l'identità di Gesù, quella del giusto di Dio (veramente quest'uomo era giusto!).

Ecco lo spettacolo della croce. Mentre ci fa riconoscere la morte di Gesù come il luogo del perdono, rivela noi a noi stessi come gli indifferenti, i distanti, coloro che rifiutano o sfidano Dio; ci mostra di che pasta siamo fatti. Insieme, però, ci spinge a riconoscere la morte di Gesù che consegna se stesso al Padre, ci trasforma in coloro che si battono il petto, chiedono il perdono, si dichiarano colpevoli, confessano la colpa, si aprono all'oggi della salvezza. Ecco la conversione del cuore che è ad un tempo condizione e frutto della contemplazione della croce. Ecco lo sguardo che ha plasmato il vedere credente e il sapere amante che trae origine dalla risurrezione di Gesù. E che cosa ci dice lo sguardo che, mentre rimedita il dramma della croce, affida la propria libertà a quel volto di Dio che la morte di Gesù rivela? Siamo ora rimandati ai segni del morire di Gesù.

3. IL SEGRETO DEL MORIRE DI GESÙ: LA RIVELAZIONE DEL SEGNO

La seconda domanda riguarda *i segni* che introducono al senso della morte di Gesù. Essa può essere formulata con un semplice interrogativo: *come Gesù ha vissuto gli avvenimenti della fine? Come ha spiegato la sua morte prevedibile?* E' la domanda più difficile, che esigerebbe di passare in rassegna tutti gli avvenimenti della fine. Noi ci limitiamo a scegliere quello più emblematico, che in qualche modo li riassume tutti. Infatti, oltre ai gesti e ai detti profetici di Gesù prima della Pasqua, c'è un momento dove questa domanda trova una spiegazione luminosa: *l'ultima cena*. Nel contesto dell'intimità con i suoi, Gesù offre la comunione ultima e definitiva al regno di Dio, attraverso il suo corpo dato e il sangue versato. Ciò significa che il regno di Dio, la sua presenza perdonante e amante, viene attraverso la sua persona, proprio quando è prevedibile che venga tolta di mezzo in modo violento. Egli propone un gesto sconvolgente in cui sembra rifiutato (la sua identità) quello che è donato (la sua persona). L'ultima cena, allora, non è prima di tutto un gesto che Gesù ci ha lasciato in sua memoria, ma anticipa e illumina il lato oscuro della croce. Proprio qui si ritrova l'abisso ineffabile di come Gesù ha compreso e spiegato la sua morte: il morire di Gesù, e il morire di croce, è il segno reale di una dedizione incondizionata, di una solidarietà assoluta che non fa valere neppure che egli è il Messia. Gesù lascia nelle mani di Dio la sua identità e la sua persona, come lascia nel calice il tempo misterioso della venuta del Regno. Egli sa che Dio è il Padre suo. E offre ai suoi discepoli la comunione con il mistero di Dio anche attraverso questo passaggio così oscuro. Gesù non fa valere in questo mondo, davanti agli uomini, il suo amore e la sua carità, neppure con il pretesto di essere il Figlio unico; lascia la sua vita nelle mani di Dio e si espone ad essere frainteso e rifiutato dagli uomini. Per questo occorre guardare l'eucaristia di Gesù: lì c'è un amore senza condizioni, neppure la condizione che sia accolto come l'amore di Dio, totalmente consegnato nelle mani di chi lo rifiuta. Così si smaschera il tentativo degli uomini di fare di uno solo il colpevole e la vittima per tutti. Soprattutto, però, con la morte di croce, anticipata nel gesto della cena, Gesù rivela che il regno di Dio si realizza superando tutti gli schemi, secondo un disegno che solo il Padre conosce. Nella croce Gesù porta a compimento e illumina il significato salvifico di tutta la sua vita. Sì, lo illumina con i tratti del volto sfigurato del Crocifisso, perché nessuno possa usare il suo messaggio a proprio piacimento. Perché tutti possano avvicinarsi con il sapere amante che custodisce l'ineffabile tesoro della *sua* carità.

A partire dal senso che Gesù ha attribuito alla sua morte può essere data la risposta alla terza domanda: *qual è il senso profondo della morte di Gesù?* Quale volto di Dio ci rivela, anzi ci comunica? La morte di croce contiene un segreto che non può essere rinchiuso in una pura descrizione storica, cioè nel semplice sguardo sulla scorza degli eventi. Tre aspetti dischiudono il senso profondo del morire di croce.

Il gesto di Gesù. Gesù vive la sua morte come il dono incondizionato di sé e del suo messaggio. E chiede che così sia compresa. La morte di Gesù ci dice che *Gesù è completamente rivolto verso il Padre*, affidato in modo radicale a Lui, anche e soprattutto nel momento in cui sembra precisamente messa in discussione la sua missione, la connessione tra il suo messaggio e la sua persona. Egli non fa valere se stesso neppure col pretesto di essere il rappresentante ultimo della verità di Dio, ma si affida in radicale abbandono al Padre suo, assumendo e portando persino la violenza ed il rifiuto peccaminoso degli uomini. E' proprio tale rifiuto che genera la morte di Gesù. E' come se noi dicessimo: se c'è Dio – in tal modo pensano i capi del popolo, ma forse anche Giuda, e in misura diversa gli altri, la gente, il popolo, le donne, i discepoli, Pietro, noi stessi – non può agire così, non può abbandonare Gesù, non può non sostenere la sua pretesa, deve dar ragione a Gesù, deve confermare lo stile della sua missione... Il rifiuto di Dio si colloca allora nel cuore della sua manifestazione. Noi non vogliamo accettare Dio così come è in se stesso, come si rivela; vogliamo quasi insegnare il mestiere a Dio. Questo, però, non pone in crisi il disegno di Dio, non lo mette in difficoltà,

così che Dio debba ripensarlo e rifarlo. Dio comprende, perdona, salva dal di dentro il nostro stesso rifiuto e la nostra negazione. Egli non scambia il nostro rifiuto e il nostro peccato con l'innocenza di Gesù, «facendo pagare» a Lui ciò che dovremmo pagare noi. Come è pericoloso questo linguaggio di scambio, con cui spesso si parla della morte di Gesù! Il Padre assume il nostro rifiuto, lo porta su di sé; mandandoci il Figlio suo, lascia che il Figlio porti il peccato degli uomini. Egli stesso, il Padre, lascia andare il Figlio nel mondo: questo “lasciar essere” – suprema rivelazione – è proprio ciò che ci comunica Dio come Padre; e il “ricevere l'essere” da Dio – suprema dedizione – è proprio ciò plasma la forma dell'esistenza filiale di Gesù, che impara dalle cose che patisce; e lo Spirito apre lo spazio più grande possibile – suprema comunione – per includere tutti gli uomini e per trasformare anche il loro rifiuto. Nel Figlio suo, Dio ci perdona, ci guarisce, ci abbraccia, ci fascia le ferite, ci raggiunge là a Gerico, dove ci siamo cacciati lontani da Lui, perché ci eravamo costruiti una maschera di Dio!

Il volto di Dio. Allora la verità di Dio a cui Gesù si affida, manifesta *la figura ultima del mistero di Dio* che comunica se stesso in modo insuperabile proprio nel morire di Gesù. La vita di Dio sta tutta nel comunicarsi, mediante il dono incondizionato di Gesù, agli altri: la verità di Dio è la stessa carità di Dio, apparsa in Gesù. In tal modo la dedizione senza condizioni con cui Gesù si affida al Padre *rivela* una donazione del Padre a Gesù, con cui comunica la sua vita stessa, donandoci il suo bene più prezioso: il Figlio suo. E Paolo commenta: “che cosa non ci darà insieme con Lui?” Per questo con fine intuizione gli evangelisti ricordano lo scindersi del velo del Tempio, che nascondeva il luogo della presenza di Dio, il Santo dei santi. L'invocazione nostalgica del salmo: «Il tuo volto, Signore, io cerco» (*Sal 27,8*), la struggente attesa di Israele di vedere il volto di Dio, di entrare nell'intimità della sua alleanza, viene ora svelata sul volto sfigurato di Gesù morente, proprio nel momento e nell'evento che è il frutto del suo più radicale rifiuto.

La verità dell'uomo. Poiché, come abbiamo visto, l'affidarsi di Gesù avviene nell'ambito di un violento e radicale rifiuto di Dio, ecco che la donazione del Padre a Gesù e in Gesù a noi è il «luogo» del perdono, della riconciliazione, che supera dal di dentro lo stesso rifiuto di Dio e tutte le forme che lo rappresentano: la non-comunione, l'abbandono, il tradimento, la solitudine, la violenza e alla fine la stessa morte. Proprio per la densità simbolica, con cui il gesto radicale d'amore di Gesù rivela e comunica l'inaudita potenza del povero e indifeso amore del Padre, la morte di Gesù rappresenta il *luogo della universale riconciliazione*. In Gesù il Padre ci ha dato tutto se stesso, la sua stessa vita, lasciandola in balia del tradimento, dell'abbandono, della morte violenta e della sopraffazione di noi uomini. Per questo Gesù muore per noi, nel duplice senso di “a causa” del nostro peccato e di “a vantaggio” nostro. Assumendo e portando il nostro rifiuto, lo riconcilia nel luogo stesso dove noi abbiamo chiuso le porte a Dio, e lo trascende nel suo gesto d'amore incondizionato. Lo Spirito di comunione, che tiene uniti il Padre e il Figlio anche nel momento della massima distanza, può trasformare anche la nostra distanza peccaminosa trasfigurandola in una vicinanza risorta.

Forse solo qui, in punta di piedi, può essere posta la domanda, su cui invece noi abbiamo spesso costruito interminabili discorsi. Perché era “necessaria” la sofferenza, l'inaudito dolore a cui Gesù si è sottomesso? Dio non poteva salvarci in un modo più immediato, meno violento, non poteva condonarci tutto, senza la croce del Figlio? Perché la passione e la morte di Gesù? Perché *una morte così*? A queste domande formidabili non si può rispondere che balbettando. Gesù ci riconcilia – ha detto qualcuno – non *perché* soffre, ma *mentre* soffre. La sofferenza non è una scelta di Dio, ma una conseguenza del rifiuto e della negazione degli uomini. E, tuttavia, la sofferenza non è solo il *luogo* della riconciliazione (un “mentre”), ma anche il *modo* della sua realizzazione (il “come”). La sofferenza, il dolore, la croce, sono il prodotto del nostro rifiuto di Dio, la conseguenza della negazione da parte della nostra libertà.

E il Padre con Gesù vi passa attraverso (e lo Spirito li tiene uniti nella massima separazione), supera il peccato dal di dentro, ricupera la libertà nel suo punto più intimo. Dio non ci salva automaticamente, non ci guarisce con un tocco di bacchetta magica, non mette una pietra sopra. Egli ricupera la libertà facendola ritornare a ritroso, si mette “al nostro posto”, non per esonerarci “dal nostro posto”, ma per far trovare “il posto” alla nostra libertà. Il ritorno della libertà ferita dal peccato (e da tutte le forme che lo rap-presentano) esige un lungo cammino. Il lettore sa quanto è faticoso questo ritorno! Dio non ci salva magicamente, rispetta la nostra libertà, anzi molto di più la custodisce, perché favorisce un ritorno di tutto l’uomo, riprende la libertà dal di dentro, ricupera il corpo, gli affetti, i desideri, le meschinità, le tristezze, le povertà. Egli ci offre un dono che è un “perdono”, e noi sappiamo che una liberazione autentica non solo spezza le catene, ma toglie anche le cause che le hanno prodotte, strappa le radici che soffocano i desideri e incurvano l’uomo su di sé. La liberazione della croce toglie il male fin nel cuore dell’uomo, fin nelle profondità di tutta l’umanità, dal primo uomo fino alla fine dei tempi.

4. CON IL DITO DI GIOVANNI: LA CONFESSIONE CREDENTE

Resta al lettore un’ultima domanda: *come la croce diventa perdono e riconciliazione anche per noi oggi?* La morte di Gesù (nel contesto della Pasqua) plasma, rinnova, ricrea gli atteggiamenti spirituali e i comportamenti pratici del credente. Mediante l’opera dello Spirito, che agisce in noi (attraverso i gesti ecclesiali e sacramentali), la nostra esperienza assume i contorni di Gesù. Infatti, il morire di Gesù, rivelando la verità di Dio come amore incondizionato, porta contemporaneamente a compimento la ricerca dell’uomo circa la verità della sua esistenza e il desiderio della sua libertà. L’uomo è tutto questo: ricerca del vero e desiderio del bene, ma quando si chiude, quando pretende di essere egli stesso la misura del vero e del bene, lo spettacolo e la forza della croce di Gesù lo riportano continuamente al volto autentico di Dio, lo “giustificano” dinanzi a Lui. Solo così l’apertura alla verità di Dio e l’aprirsi della libertà al desiderio del bene, ritrovano “la” realizzazione – gratuita e libera, mediante lo Spirito – dell’esistenza terrena. In essa ci conformiamo alla Pasqua di Cristo, reintegrandoci dall’alienazione del peccato e orientando la nostra libertà al suo destino filiale. Questo è il dono dello Spirito, questa è la figura della fede e della libertà cristiana: essere e vivere nella comunione a Colui «che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (*Gal 2,20*).

Perciò la figura del morire di Gesù è la forma concreta e insuperabile in cui si rivela il volto di Dio e la verità profonda della libertà umana, perché ne è la vita in pienezza. Tale figura non può essere rappresentata come un simbolo universale o come un’idea e una legge separabile dalla storia di Gesù. La nostra libertà deve tornare continuamente a Lui, può affidarsi con fede per comprenderne la misura e il senso.

Con il dito di Giovanni, nel cuore del mistero pasquale, il lettore deve sempre e di nuovo ascoltare la parola di Gesù, che lo invita a toccare i segni e a custodirli per crescere nel vedere credente: «Mio Signore e mio Dio!» Con silenzio adorante e incondizionato amore.

+ Franco Giulio Brambilla,
Vescovo di Novara